

Brindisi
Iniziate le procedure per l'asilo

ROMA. Sono cominciate ieri mattina, nel campo di Parinico, le operazioni per la concessione dello status di rifugiato politico agli 804 esuli albanesi arrivati in Italia venerdì scorso. Funzionari della questura di Brindisi stanno valutando la possibilità di offrire a ciascuna famiglia albanese una somma di denaro per far fronte alle necessità quotidiane. All'interno del campo, è stato inoltre allestito un asilo nido gestito dalla Croce Rossa nel quale sono ospitati 21 bimbi dai 3 mesi ai 3 anni. Nel pomeriggio di ieri si è conclusa un'altra tappa della "grande fuga". Il traghetto "Orient Star" con a bordo 544 esuli di Tirana che si erano rifugiati nell'ambasciata di Francia nella capitale albanese, ha attraccato nel porto di Marsiglia dopo tre giorni di navigazione. Gran parte del gruppo, 514 persone, ha preso posto su un treno che dallo scalo di Marsiglia raggiungerà, in mattinata, Reims. Gli esuli saranno accolti in una base operativa allestita a tempo di record all'interno del Parco delle Esposizioni, che li smisterà verso altri tre centri di accoglienza a Mournelon, Creil e Emance, località della Francia centro-settentrionale. Dalle prime informazioni, ottenute dai funzionari francesi imbarcati sul traghetto, sembra comunque che i profughi non abbiano intenzione di rimanere in Francia, ma di chiedere asilo politico alle ambasciate degli Stati Uniti o del Canada.

Proseguono, nel frattempo, gli arrivi dei profughi in Germania, circa 1.500 nelle ultime ventiquattrore. Tra questi, cento sono stati alloggiati su una nave, ormeggiata ad Amburgo, appositamente attrezzata per simili evenienze.

Uno dei primi albanesi scappati racconta la sua storia drammatica Dal momento dell'arresto alla fuga nell'ambasciata italiana

«L'inferno nel carcere di Tirana»

L'altra sera a Restinco i profughi erano tutti davanti alla televisione. E quando il telegiornale ha trasmesso le immagini della manifestazione di Tirana hanno fischiato: c'è molto timore per i parenti rimasti in patria, ma non c'è paura per il ruggito del regime. Il racconto di Bumhan Kalaya uno dei primi a scappare all'ambasciata italiana sfondando il cancello con un camion.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BRINDISI. Bumhan è uno di quelli che non ancora ritrovato il sorriso. Non è un rabbioso, un duro, un bastonato. È uno serio, non si scompone e dopo un po' si capisce che a Tirana ha pagato un prezzo salato. Statura media, sguardo tagliente, 41 anni. «Nel 1972 ne avevo 23. Finito il servizio militare mi ero messo a lavorare. Sono geometra e avevo trovato posto come tecnico all'Istituto di Isotecnica della facoltà di costruzione di Tirana. Un giorno camminavo in compagnia di due fratelli miei amici. Passeggiavamo e io ho detto: "Le min è ormai vecchio, le sue teorie sono invecchiate; vorrei vivere da un'altra parte. Otto anni dopo nel 1980 uno dei miei due fratelli, il minore, è stato arrestato mentre progettava la fuga dall'Albania. Lo hanno torturato. So bene come fanno. Stringono maniglie di ferro attorno ai polsi finché si vede il sangue, finché si lacera la pelle, finché arrivano all'osso. Lui parla e mi denuncia; la polizia viene a prendermi. Per sei mesi mi hanno torturato. Mi legavano, mi tiravano su con una cor-



Bambini albanesi felici all'interno del campo di accoglienza; in alto, una rifugiata sceglie vestiti in un negozio



"I miei amici lo hanno capito: bravo non hai tradito sei forte". Avevo bisogno di quelle parole. Anche quello ha servito a farmi tornare la speranza. Poi ho saputo quanto era accaduto nei paesi dell'Est, ho visto tante cose alla televisione italiana, ho ascoltato la radio. E ho visto che la gente non aveva più paura come prima, i giovani parlavano liberamente. Qualcosa stava cambiando. Ad Alia noi non crediamo per due motivi: c'è l'articolo della Costituzione che punisce con 10 anni di galera la propaganda. Doveva essere abolito. La fuga viene punita con 25 anni di carcere o con la fucilazione. Ora la pena è di 5 anni. Alia dice che ora c'è la democrazia, ma in realtà ha dato ordine ai soldati di sparare a vista su chi tenta di scappare al confine. Il mio più caro amico Kuytim Khaya nello scorso mese di maggio ha tentato la fuga in Jugoslavia. È stato arrestato e fucilato con altri sei. In Albania potrebbe succedere quello che è accaduto in Romania ma il mondo civile non può lasciare che accada. Gorbaciov non è intervenuto a Bucarest quando si sparava, e forse se ne è pentito. Intervenga l'Onu, fate qualcosa voi del mondo libero. Certo la libertà non si conquista senza spargere sangue, ma se ne deve versare il meno possibile. Non bisogna abbandonare l'Albania al suo destino.

Io sono scappato: l'ho fatto per essere libero di dire la verità, di denunciare la falsa democrazia di Tirana. Sono stato fra i primi a fuggire. Il 23 giugno con 5 miei amici ho preso un camion ed ho sfondato il cancello dell'ambasciata italiana dove sono rimasto tre settimane. Ora sono qui e penso di restare in Italia. Ma ho amici in Francia e in Germania con cui mi metterò in contatto; continueremo la nostra lotta finché il regime di Tirana non getterà la maschera. Ci organizzeremo, non so dove stabiliremo la nostra sede. Vogliamo una cosa semplice: la democrazia come in Italia e in Francia. Non vogliamo il comunismo. Quel nome non lo vogliamo più sentire».

fare ho preso 15 anni per agitazione, propaganda e tentata fuga. Quel giorno mi hanno rapato a zero perché cost sembrava più cattivo, un criminale deve avere questo aspetto. In sei mesi ho perso 40 chili, da 90 a 50. Durante l'inchiesta i giudici mi hanno minacciato: "Quindici anni te li prendi di sicuro, anzi te ne daremo altri 10". Volevano mettermi il giogo come le bestie. "Usciral vecchio - dicevano - vecchio come quelli prossimi ormai alla morte che girano per Tirana con cane a guinzaglio".

In sei mesi mi hanno distrutto. Gli altri due anni mi hanno

fatto a pezzi. Li ho trascorsi nel campo di lavoro di Balsh a sud di Tirana. Il lager era vicino ad una fabbrica chimica dalla quale provenivano un fumo giallo che intossicava i detenuti. Ogni settimana ne moriva uno avvelenato, ne ho visti morire più di ottanta; eravamo in 1.500 in 5 capannoni non si lavorava sotto il letto avevamo i libri di Enver Hoxha. Uno a turno leggeva per quattro ore al giorno e se qualcuno rideva prendeva venti giorni di punizione. Bisognava stare zitti e sdraiati sui letti larghi 50 centimetri.

Di qui mi hanno trasferito appunto a Qaf Barj nel nord, in

una miniera di rame ogni forzato doveva riempire 10 o 15 vagoncini. Si smetteva di lavorare quando "l'obiettivo" era stato raggiunto, lo sono forte e ci riuscivo in nove ore, poi aiutavo gli altri.

Poi mi sono ferito ad una mano e mi hanno portato a Spatch, al nord, in una miniera di pirite e rame, qui la temperatura raggiungeva i 45-50 gradi. Scoppiavano frequenti incendi. Una volta mi sono salvato per miracolo. Arrivava un solo giornale, "La voce del popolo", quella del partito. In questi anni l'unica persona che è venuta a trovarmi è stata mia madre che allora aveva 75 anni. "Tieni duro non hai mai rubato sei una brava persona sei qui per le tue idee sei un uomo forte". La tenevano due metri da me separato da una barriera di ferro. Se diceva quelle cose la prendevano di peso e la cacciavano via. Così da un lager e l'altro ho trascorso 10 anni. Nell'82, nell'86 e nell'89 il regime ha concesso tre amnistie e ho avuto lo sconto di pena di 5 anni. Sono uscito nove mesi fa. È piccola cosa quello che è capitato a me. Ho visto sofferenze che è difficile raccontare. Quando sono uscito ero un uomo distrutto, ma non mi sono mai arreso.

Cento ragazzi sopravvissuti alla catastrofe nucleare saranno ospiti degli scouts dell'Agesci per un mese L'iniziativa è dell'Unesco, che ha accolto un appello del governo della Bielorussia

Vacanze italiane per bimbi di Chernobyl

Cento ragazzi sopravvissuti alla catastrofe nucleare di Chernobyl sono arrivati ieri all'aeroporto di Fiumicino. In Italia trascorreranno un mese di vacanza, ospiti degli scouts dell'Agesci. L'iniziativa dell'Unesco, che ha raccolto un appello del governo della Repubblica di Bielorussia, riguarda complessivamente 1.235 ragazzi che verranno accolti da tredici paesi dell'Europa occidentale.

GIULIANO ORSI

ROMA. Commozione e stupore negli occhi di quei cento ragazzi tra i 12 e 15 anni appena atterrati all'aeroporto di Fiumicino con un volo speciale dell'Aeroflot proveniente da Minsk. Quell'interrminabile applauso ritmato di benvenuto da parte degli scouts dell'Agesci davvero non se l'aspettavano. A testa bassa, senza però riuscire a trattenere un sorriso, si sono avviati verso la sala-conferenze allestita per i mon-

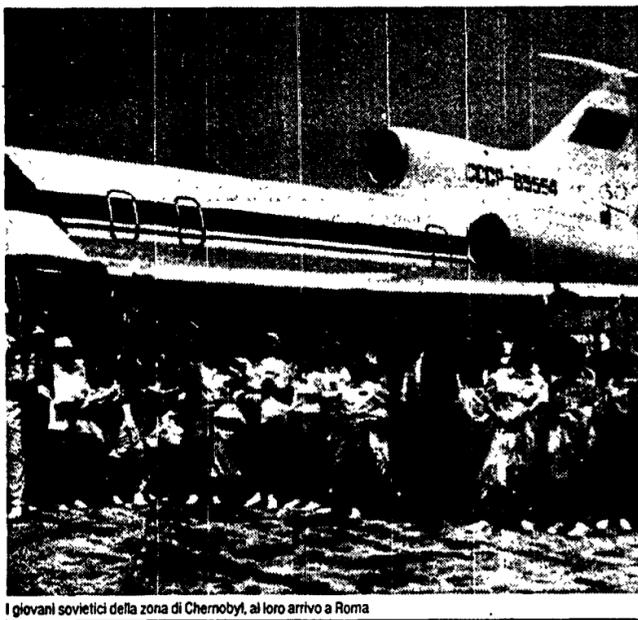
diali di calcio e riaperta per l'occasione. Vengono da Chernobyl, quei cento ragazzi. Sopravvissuti al più grave incidente dell'era nucleare, avvenuto il 28 aprile di quattro anni fa. Molti di loro sono orfani, altri hanno i genitori ancora ricoverati in ospedale. Poco più di un mese fa l'Unesco aveva raccolto un appello del governo della Repubblica di Bielorussia, organizzando soggiorni gratuiti per 1.235 ragazzi, scelti dal Fondo sovietico per l'infanzia, che per un mese saranno ospiti degli scouts in tredici paesi dell'Europa occidentale. Sponsor dell'operazione, la fondazione ginevrina "Pro Victimis" che ha stanziato un contributo di 480 franchi svizzeri (circa 400.000 lire) per ciascun ragazzo.

Il gruppo italiano è arrivato alle 12,55 di ieri al Leonardo da Vinci, accolto dal console e dal ministro consigliere dell'ambasciata sovietica a Roma. E sui volti di quei blondissimi bambini (Bielorussia, come ha spiegato un funzionario dell'ambasciata sovietica, vuol dire Russia bianca) è subito comparso il sorriso, solo in parte offuscato dall'emozione di trovare un'accoglienza così calorosa da tanta gente sconosciuta. «È tutto bellissimo - riesce a balbettare Maia Medjanikova, 14 anni, con l'aiuto di un interprete -, sono emozionata, non so davvero cosa dire». Un

ultimo prima il console Yuri Agaian aveva tentato di tranquillizzare i ragazzi parlando della tradizionale accoglienza italiana, «un paese che vi sta offrendo solidarietà in un momento difficile, e dell'opportunità di rivolgersi, in qualsiasi momento, ai funzionari dell'ambasciata sovietica».

Molto più esplicito Sergey Gerda, 13 anni, come gli altri biondo, pieno di leniggin sul viso, felicissimo di essere in Italia e per nulla emozionato. Nemmeno quando racconta del giorno della catastrofe. Abitava a venti chilometri da Chernobyl. Ora vive nel villaggio Druzni, nella provincia del Pukhovich. «Come ogni mattina quel giorno ero andato a scuola - traduce l'interprete - e ricordo che faceva caldo, molto caldo. La scuola era aperta e appena sono entrato mi hanno dato una pillola. Alla maestra ho chiesto cos'era successo. «È scoppiato il quarto reattore della centrale nucleare» mi ha risposto. Molti compagni di classe sono scappati a casa, io invece ho finito la lezione. Quando sono tornato a casa, mia madre sapeva già tutto. Il giorno dopo ci hanno evacuati. Beh, sì, da allora sono cambiato. Sono diventato più nervoso, anche se nel villaggio dove vivo sto bene. Ma la cosa più bella è essere qui in Italia. So che è un paese molto antico, vero?»

Per Sergey, Maia e gli altri 98 ragazzi che l'Unesco ha destinato all'Italia è poi, finalmente, iniziata la vacanza. Divisi in gruppi, hanno raggiunto in pullman il Piemonte, il Veneto, la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Puglia e il Lazio. Per i dieci diretti in Sardegna, l'Alitalia ha messo a disposizione altrettanti biglietti gratuiti per il volo delle 16,20 di ieri. Una vacanza «mistia», dal momento



I giovani sovietici della zona di Chernobyl, al loro arrivo a Roma

Il pretore ha dato ragione a un comitato che si batte da anni per riaprire i cancelli Le donne si riprendono il mare sbarrato dalle ville dei Vip all'Argentario

CRISTIANA TORTI

PORTO ERCOLE (Grosseto). «Sono una casalinga - dice tranquilla - e soprattutto una nonna. Prima, una buona madre». Eppure questa combattiva signora di 57 anni ha guidato dall'85 la lotta delle donne dell'Argentario per il libero accesso alle spiagge sbarrate dal Vip. È stata lei, Maria Teresa De Angelis, a fondare l'A.D.A., associazione donne Argentario, che oggi conta 90 iscritte. «Paghiamo tutto da noi - tiene a precisare - siamo a quota 12 milioni solo per la parte bollata, ma non vogliamo interferenze di alcun genere. Noi lottiamo per un diritto che dovrebbe essere scontato, un mare libero senza cancelli. Tutto è cominciato quando, dopo una malattia molto grave - racconta, e si intuisce che la vittoria contro i predoni delle spiagge non è stata la più importante della sua vita - io ed alcune amiche abbiamo dovuto iniziare delle cure marine; ma il mare de'lo Sbarcatello era chiuso. Eppure qui, dal

comitato che si batte da anni per riaprire i cancelli. La loro bestia nera è quella che qui chiamano il "Consorzio", un gruppo di proprietari di ville che si affacciano sul mare. Ne fanno parte la Regina d'Olanda, (che però ha una propria strada di accesso al mare), l'ex ministro delle finanze De Guarnio (governo Fanfani), il finanziere - sembra legato al Vaticano - Aurelio Ciarallo, i Curti della Curti-Riso. Il Consorzio è suntuoso alla vecchia proprietà dei prin-

cipi Borghese, la famiglia di Junio Valerio, il golfista, comandante della Decima Mas. «Tutta la zona - ci dice l'avvocato Giovanni Gori della Lega Ambiente - è coperta da un piano di assoluta tutela. Ma l'abusivismo è la regola. Di fatto, nonostante le ripetute diffide delle donne dell'Argentario e le prese di posizione di esponenti politici, per ben 5 anni il Comune (fino alle ultime elezioni guidato dal democristiano Hubert Corsi) non ha mosso un dito per ripristinare l'agibilità degli antichi sentieri.

Qualche mese fa, la svolta. A Grosseto è arrivato un nuovo e ben intenzionato Procuratore della Repubblica, il dott. Pietro Federico. «Ho esaminato i processi in sospeso - dice - e ho trovato anche questa lunga vicenda». Così, Pietro Federico ha disposto una indagine sul territorio per ricostruire, catasto alla mano, la sentieristica pubblica di accesso al mare. Ma il problema era più complesso. Le spiagge, ovviamente demaniali, talvolta confinava-

Forse già domani riunione interministeriale a Roma sulla siccità

Guerra dell'acqua in Liguria I sindaci: «Ci dimettiamo»

GIANCARLO LORA

DIANO MARINA. «Ce ne andiamo, lasciamo il nostro posto se le soluzioni non saranno rapide ed efficaci». I sindaci dei comuni del Diavese sono pronti a tutto pur di risolvere l'emergenza acqua che sta distruggendo la stagione turistica. Chiedono l'invio di navi cisterna, il razionamento idrico per i comuni di Sanremo e Imperia, «colpevoli di succhiare il poco prezioso liquido disponibile nella zona, il riconoscimento dello stato di calamità naturale. Quest'ultima richiesta, avanzata da molte altre regioni italiane a cominciare dalla Sicilia, terra di endemica siccità, sarà al centro della riunione interministeriale che si svolgerà a Roma, forse già domani. Oltre alle regioni interessate vi parteciperanno anche esponenti delle categorie dei coltivatori, tra i più colpiti dalla grande sete. Raccolti ormai persi, impossibilità a iniziare i lavori del prossimo anno, campagne nell'abbandono pesano sugli scami bilanci di migliaia

di famiglie di contadini. Ritornando a Diano Marina e dintorni va ricordato che qui il dramma investe anche la popolazione turistica internazionale e mette in crisi un'attività rappresentata da 123 alberghi su 6.804 abitanti, un indotto fatto da un susseguirsi di bar, ristoranti, negozi, stabilimenti balneari su di una spiaggia di sabbia fine. Un milione e mezzo di giornate di presenze turistiche all'anno, 5.648 posti letto nell'industria alberghiera, oltre 2.000 seconde case di non residenti, danno il quadro di come e di cosa si vive a Diano Marina e in tutto il Diavese: di turismo. Ora manca l'acqua. Viene erogata per poche ore durante la notte e sgorga di colore marroncino ed un precario rifornimento viene garantito dalle autobotti dei vigili del fuoco e dell'esercito che girano in continuazione per soddisfare, in modo insufficiente, le necessità più elementari. Negli esercizi pubblici i «servizi» sono chiusi, negli stabilimenti balneari le docce sono secche, sono chiusi anche i bagni nello stesso palazzo del Comune. Cosa è accaduto? Il Comune di Sanremo l'acqua, dopo aver conosciuto stagioni di grande sete, l'è andata a prelevare al fiume Roja di Ventimiglia, quando gli restava e non gli serviva la concedeva ai centri del Levante. Diano Marina compresa. Aumentato il fabbisogno, dalla sera alla mattina ha chiuso i rubinetti e l'acqua del Roja la tiene per sé e dall'oggi all'indomani tutto il Diavese rappresentato da molti comuni a vocazione turistica e turistica, sono rimasti all'asciutto. Quindi niente acqua per le coltivazioni, ma neppure per fare il caffè (nei bar sono esposti cartelli con la scritta «caffè con acqua di fonte») per lavarsi, per cucinare, e si ricorre all'acqua minerale, all'acqua andata a raccogliere giornalmente nelle fontane di montagna, o alle autobotti dell'esercito e dei vigili del fuoco. Situazione drammatica in uno dei centri più pubblicizzati e più frequentati della riviera ligure di Ponente. Turisti in fuga, prenotazioni per il resto dell'estate disdette, immagine mortificata. Era già accaduto negli anni 70, nel 1946 si conobbe anche il tifo, il tutto a causa della mancanza di acqua. Ora si ripropone lo stesso spettacolo nel 1990, in un tratto di riviera che la promozione turistica propone all'attenzione del mondo internazionale. Il sindaco de Diano Marina, Candida Ferrari, se la prende con tutti: con i politici, con la burocrazia. Un modo comodo per fare polverone e non identificare responsabilità ed evitare che i cittadini esasperati riflettano su di una cosa semplice: chi ha gestito il turismo, chi ha gestito un piano delle acque, chi ha amministrato l'Imperia. E a risposta di questa domanda emorgono la Dc e i suoi alleati. Le carenze del Sud si registrano anche al Nord. È una parte di Liguria, terra di turismo per vocazione e per tradizione, che non è in grado di garantire un bicchiere d'acqua potabile ai suoi ospiti.